

Anita Ferrari

I nomi «sono pietre» Note di onomastica leviana

«**Q**uel paese è dunque per me una immagine, una forma, un nome che unisce una realtà molteplice di animali e di pietre nell'immobile ondulare delle greggi del tempo». Carlo Levi, *Tutto il miele è finito*

«L'Appennino è contemplazione e ricerca, memoria e utopia, fuga dai miti e rifondazione di altri miti. [...] L'Appennino, da categoria orografica, si fa categoria interpretativa, codice di riferimento, linguaggio della natura che si traduce in linguaggio delle parole». Dal *Manifesto di una scrittura appenninica*

In una sua prefazione del 1959 al volumetto di Santo Calì, *Le strade aspettano un nome*, Carlo Levi rivela scopertamente il suo interesse per il nome, inteso dall'autore quale produttore e catalizzatore di significazione. La pagina leviana dalla quale prende l'avvio questa riflessione può essere considerata un vero e proprio scritto programmatico-teorico: in relazione al piano linguistico, storico-culturale e socio-antropologico, Carlo Levi, oltre a chiarire la sua prospettiva in materia 'di nomi', vi si sofferma, più in generale, sull'importanza asse-

Il nome,
certezza di
identità,
affermazione
e realtà
di esistenza

gnata al processo di nominazione, in riferimento sia al letterario che al reale. Sebbene sia rimasta sostanzialmente sconosciuta, o comunque in ombra, la riflessione dello scrittore-pittore torinese offre, così, utili coordinate e valide linee interpretative che permettono di ampliare l'orizzonte di indagine alle scelte, non solo specificamente onomastiche, compiute anche altrove, nelle sue opere (C. Levi, *Prefazione a S. Calì, Le strade aspettano un nome*, Camene, Catania 1959, pp. IX-XV; la prefazione è riportata integralmente nel volume di scritti leviani *Prima e dopo le parole*, a cura di G. De Donato e R. Galvagno, Donzelli, Roma 2001, pp. 83-86).

Lo scritto di Calì, stando all'eloquente sottotitolo, si presenta come un «progetto di riforma toponomastica del comune di Linguaglossa (Catania)», uno studio sistematico che intende contribuire a «quel processo di generale chiarificazione, onde un popolo si affaccia alle soglie della sua millenaria coscienza, per rinascere a nuova vita» (pp. 12-13). «Senza l'assurda pretesa di voler cambiare [...] il volto alle cose», inoltre, Calì dichiara di sforzarsi sempre «di tenere nel debito conto quella massima medievale, sempre nuova e sempre vera [...] secondo la quale *nomina sunt consequentia rerum*», rispondendo, al dunque, per il suo illustre prefatore, «a uno spirito e a un indirizzo di sana e moderna cultura» (p. XII).

Carlo Levi aveva conosciuto Santo Calì ed era stato ospite nella casa linguaglossese del professore e militante politico, a più riprese, durante il viaggio-inchiesta in Calabria e Sicilia, compiuto per verificare direttamente gli effetti della riforma agraria e confluendo, poi, nel suo *Le parole sono pietre* (1955), ideale continuazione del *Cristo si è fermato a Eboli*: «Io amo Linguaglossa, il paese e il suo popolo. Ci sono stato, vi ho parlato, e ne ho parlato. Ogni volta, avrei voluto fermarmi di più di quanto il tempo avaro mi consentisse. Questo libro mi permette di amarla con maggiore e più approfondita conoscenza. Sarò felice, quando vi tornerò, di trovarla, grazie ad esso, anche nei suoi nomi ordinata e armoniosa, tra le pinete e le sciare, sotto il nero, il rosso e l'azzurro del vulcano coperto di neve» (p. XV).

Ebbene, contro quei nomi definiti «casuali», che rispecchiano «la confusione delle cose», meccanicamente «inespressivi» o «provvisori» (pp. XI-XII), distinguendo specie per il battesimo dei luoghi, due specifici momenti, uno «poetico» l'altro «culturale», nella sua prefazione Levi procede alla messa in rilievo dei tratti peculiari del nome, chiarendo quanto questo sia da ritenere, quasi statutariamente, «documento dei fatti avvenuti»: è indubbio che il nome, pertanto, il toponimo in particolare, dovrà essere interpretato secondo questa accezione, che le è propria e che vale come «certezza di identità», affermazione e «realtà di esistenza» (p. IX). A tal proposito, risultano altresì significa-

tive, le notazioni di Levi circa il vuoto onomastico, l'uso inadeguato e pericoloso dell'antroponimo-toponimo come segno di imposizione ideologica, «documento di disprezzo» o potenziale arma di «offesa», come pure quella relativa ai «nomi impropri o arbitrari, ugualmente offensivi per gli uomini e le cose», che ne risultano «come deformate o mascherate in fogge ridicole» (p. XII). Ecco che spesso, così, conclude Levi, in assenza di uno specifico e, si direbbe quasi, 'naturale' processo onomaturgico, di un luogo non rimane altro che un *nome*, vuoto simulacro di una grandezza che resta inespressa potenzialità e che, anzi, può risultare addirittura incoerente, antifrastica rispetto al contesto di miseria, di vuota e rassegnata desolazione nel quale forzatamente si inserisce.

In un brano sulla toponomastica della siciliana Bronte, tratto da *Le parole sono pietre* e riportato dallo stesso Calì, il paradosso onimico è rilevato con efficacia: «Nel Cortile dei Garofani, dove il puzzo

di fogna è insopportabile [...]. Lo stesso spettacolo dappertutto: nel Cortile delle Magnolie, nella piazza della Fortuna, nella via Lorenzo il Magnifico, nella via Pietro Aretino, nella via delle Muse, strani nomi posti dal gusto poetico di un assessore del Comune a quelle immonde cloache. Chiesi ai contadini di via delle Muse se sapessero chi erano queste amabili Dee. – Non sappiamo, – mi risposero, – siamo ignoranti, che sappiamo? – Forse, – mi disse uno col viso sveglio e intelligente, – forse si può interpretare, magari è una ingiuria –. Ingiuria, vuole dire, in siciliano, nomignolo, soprannome. Ma quei nomi sono veramente un'ingiuria. Nel Cortile delle Magnolie le donne si lagnavano» (C. Levi, *Le parole sono pietre*, Einaudi, Torino 1955, pp. 109-110). Ecco perché, dunque, per lo scrittore-pittore torinese lo studio toponomastico del siciliano deve essere considerato una vera e propria storia di Linguaglossa che serve «non soltanto a riordinare quello che è disordinato», a dare, come vuole il titolo, un «nome» alle strade che



lo «aspettano», ma che permette anzi al lettore di conoscere il piccolo centro del catanese «in tutti i suoi aspetti più evidenti o più ignorati» (p. XIII).

Se le strade di Linguaglossa sono quelle su cui «il contadino siciliano ha tracciato da millenni, e continua a tracciare, il solco del suo destino, della sua miseria e della sua redenzione» (S. Calì, *Le strade aspettano un nome*, cit., p. 10), quello di Santo Calì è un libro vivo e moderno di storia locale che rappresenta organicamente, dati, notizie e mitologie «legate dal filo dei nomi»: la sua proposta di riforma toponomastica, così, resistente a ogni tentativo di *damnatio memoriae*, falsificazione o inesatta rilettura, crea «una gerarchia dei ricordi» (p. XIV) che è insieme identità, memoria e prospettiva per il futuro. Tant'è, Carlo Levi: «Mi è avvenuto, un tempo, in America, di trovarmi lontano dalle città, e fuori dalle strade lucidissime e dagli abitati pieni di macchine e di insegne, in mezzo a una qualche bellissima distesa di campagna, di monti, di acque, di case sparse tra laghi e colline e foreste, di ammirare le forme e i colori del paesaggio [...]; e di sentire in me tuttavia un disagio indefinibile, il senso di qualcosa di fondamentale e necessario che mancasse a quello che vedevo, pur così armonioso o espressivo o drammatico. Che cosa mancava a quell'albero, a quella roccia a quella radura? Che cosa li faceva così diversi dalle cose simili che avevo lasciato nel vecchio mondo familiare, e che dava al loro aspetto qualcosa di incerto e di angoscioso? Quello che vi mancava, mi accorsi, non era nulla che l'occhio potesse vedere; ma era tuttavia un elemento essenziale, una certezza di identità, una realtà di esistenza. In quei paesi così recenti, e conquistati in fretta dalle macchine e dall'eroismo rapido e distratto dei pionieri, quello che mancava era la storia, o, se si vuole (e che è lo stesso), erano i *nomi*» (pp. IX-X).

Per quel Sud che ri-trova e ri-scrive la sua storia, il Sud *appenninico* (il riferimento è alla 'scrittura appenninica', alle «coordinate di un pensiero, di uno sguardo, di un modo d'essere lettori e scrittori» contenute nel *Manifesto di una scrittura appenninica*, in «Appennino», 5/2017), solo allegoricamente meridionale e contadino vissuto e narrato da Carlo Levi specie nel suo *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), così, le 'parole' che pronuncia, risvegliato per la prima volta da un torpore secolare, sono «misura di quel paesaggio e delle cose di quella regione», sono «pietre», in riferimento al notorio titolo leviano; anche i nomi e i toponimi, nondimeno, attraverso quell'intima funzione storica e immaginativa, divengono certezza immediata di esistenza, strumento essenziale (non solo poetico ma, anzi, politico e pratico) di creazione e identificazione, e insieme – per lo scrittore – possibilità di disegnare geografie fisiche e umane fino ad allora sconosciute, da

**Che cosa mancava
a quell'albero,
a quella roccia
a quella radura?
Cosa li faceva
diversi dalle cose
simili del vecchio
mondo familiare?
Nulla che l'occhio
potesse vedere;
ma tuttavia
essenziale:
la storia, i 'nomi'**

riempire di verità, storia, senso. Con la pubblicazione del *Cristo si è fermato a Eboli*, Carlo Levi aprì un periodo fecondissimo per la sua scrittura e legò in maniera indissolubile il suo nome alla (ri)scoperta del mondo contadino meridionale, rivelando alla coscienza degli italiani la più arcana e sconosciuta delle terre nazionali. All'indomani della sua pubblicazione, intorno al *Cristo si* scatenò una non proprio disinteressata diatriba, molto politica e poco letteraria: la strumentale stortura critico-interpretativa che si volle dare all'opera prima di Levi, così, finì per tradursi in rigide quanto inesatte schematizzazioni e dure iconoclastie. Tralasciando le polemiche che troppo a lungo hanno marginalizzato lo scrittore, ci si soffermerà piuttosto sul composito processo di nominazione messo in atto da Carlo Levi nel *Cristo* che, rivelandone la costruzione stratificata e complessa, fornisce i prodromi per una rilettura rivelatrice dell'opera, che rappresenta l'avvio di un percorso critico e di analisi per alcuni versi realmente chiarificatore.

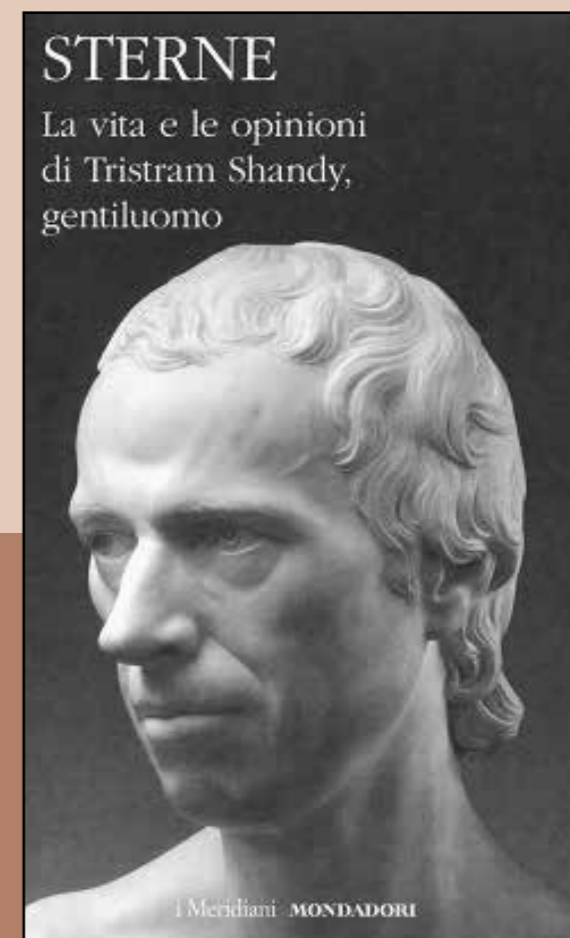
In primo luogo, quasi preliminarmente, in riferimento alla già citata prefazione, è utile notare che Carlo Levi, a voler ribadire e, anzi, accentuare l'eccezionale singolarità insita nelle operazioni di tipo onomastico, si richiama apertamente al *Tristram Shandy*, riconosciuto modello del suo simbolico romanzo *L'Orologio* (1950), come egli stesso aveva avuto modo di confessare nella sua impegnatissima introduzione all'edizione enaudiana dello Sterne (C. Levi, *Prefazione a L. Sterne, La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, traduzione italiana di A. Meo, Einaudi, Torino 1958, pp. VII-XV). In aperta critica con i detrattori del suo primo 'vero' romanzo, nella impegnatissima prefazione allo Sterne, Carlo Levi ne dichiara l'influenza nel suo *L'Orologio*, in riferimento al motivo già incluso nel titolo: «mi ero, a suo tempo, ingenuamente stupito che, fra le molte e spesso strane cose che si erano dette dei miei libri, e in particolare dell'*Orologio*, non fosse venuto in mente a nessuno, se non altro per ragioni del tutto estrinseche, di citare lo Sterne. Non comincia forse, il *Tristram Shandy*, con quella frase immortale: Scusa caro, non hai dimenticato di caricare l'orologio?» (p. IX).

L'atteggiamento provocatorio dell'autore di quel romanzo-esperimento, umorale ed eccentrico anche in materia di nomi, fornisce a Carlo Levi spunti onomastici preziosissimi. Senza cadere in contraddizione, Sterne, difatti, in quel suo oscillante pendolarismo, se da una parte risulta parodico sull'atto del 'battesimo', dall'altro – stando alle stravaganti teorie del padre, Walter Shandy – indica una serie 'ragionata' di digressioni sul nome, sui suoi effetti reali e sulla possibilità di essere all'occorrenza modificato o sostituito: notorio è, del resto, l'equivoco tragicomico, il *calembour* sotteso all'imposizione del nome del protagonista, la cui scelta sarebbe dovuta ricadere sul ben

più «allusivamente promettente» *Trismegisto* e che, invece, si riduce a quel «malinconico bisillabo» che è *Tristram* (il nome *Tristram*, col suo strano fascino, è rammentato anche da S. Mallarmé in *Noms Propres*, appendice al saggio *Les mots anglais*, in *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris 1945, pp. 1059-ss.). Carlo Levi, di certo non indifferente né immune al fascino insito nell'atto della nominazione, assestandosi sulla stessa duplice posizione espressa da Sterne, in *Le strade aspettano un nome* si esprime in maniera inequivocabile: «Taluno dirà che queste considerazioni, e le altre molte che si affollano naturalmente al pensiero alla lettura di questo libro, sono troppo gravi per un semplice

il signor Shandy, piangendo il nome funesto del suo figliuolo. Ma la mania di questo meraviglioso personaggio era tale soltanto nel modo: ed era fondata sulla verità» (pp. XII-XIII).

Nel *Cristo* il nome ha un ruolo di assoluta centralità e, proprio per l'importanza che gli è riconosciuta, è variamente sfruttato nella sua



problema di nomi di strade; e ci accuserà, forse, di essere un poco come il padre di Tristram Shandy, una delle cui manie, o “hobbies”, era appunto quella dei nomi, fausti o infausti, buoni o cattivi, e capaci di determinare il destino, le attitudini, e le fortune o le disgrazie degli uomini. “O Tristram, Tristram!” gridava nel suo immortale lamento

funzione narrativa. Procedendo a una schematizzazione, attraverso una sorta di catalogazione del ricchissimo repertorio onimico leviano, è possibile individuarne alcune significative funzioni, riconducibili a due macrotipologie che rispondono a differenti esigenze dell'autore, non solo stilistico-formali quanto – in linea con la sua stessa idea di

letteratura militante – pratiche e socio-politiche.

La prima è quella *realistica*, funzione implicita nella natura stessa del *Cristo* e tesa, dunque, a evidenziare l'effettivo sostrato socio-culturale della Lucania di quegli anni, validandolo veristicamente. Appartengono a questa categoria (mie le sottocategorie onomastiche, di seguito analizzate in forma esemplificativa, relative alla funzione realistica dei nomi nel *Cristo* leviano):

1) I *nomi regione*, quelli cioè caratterizzanti dal punto di vista geografico in virtù del loro forte colore locale, saldamente agganciati al reale modello linguistico e socio-culturale meridionale. Numerosi gli esempi, tra cui: *Concetta, Maria, Nicola, Giuseppe, Caterina, Micheli-no, Rocco, Nino, Cosimino*, ecc.

2) I *nomi comunità*, ovvero i soprannomi, spesso parlanti (semantici) e, comunque, sempre rimotivati dallo scrittore, quelli che riportano alla tradizione del mondo contadino e che spesso sono contaminati dal dialetto. L'uso del soprannome, in Levi, risponde a quella tradizione onomastica secondo la quale, attraverso la ri-nominazione soprannominale, «si esprime, come una fonte inesauribile di creazione, lo spirito popolare, fissando con etichette trasparenti qualità e difetti fisici e morali, circostanze e situazioni, atteggiamenti e tratti caratteristici» (A. Gentile, *Il soprannome nei documenti medievali dell'Italia meridionale*, La Buona Stampa, Napoli 1959, pp. 5-6): *Parroccola* (dal nome del gioco popolare, simile alla morra, e in riferimento alla «grossa testa rotonda» che «la faceva assomigliare al bastone pastorale del parroco»), *Faccialorda* («chiamato da tutti con questo soprannome forse per il colore della sua pelle»), *Carnovale* («sempre con un che di solenne e dignitoso, e terribilmente serio, quasi a smentire il suo cognome»), *u're* e i suoi figli, *i Principini* («Lo chiamavano 'u Re, non so se per la regalità del suo potere virile, o per i baffi monarchici: e i suoi figli erano detti, in paese, i Principini»), *Pappone* («il mercante di frutta di Bagnoli, un ex frate, grasso, rotondo, ghiotto, a modo suo spiritosissimo»).

Possono rientrare in questa categoria anche i nomi degli animali, manifestazione diretta di una pratica onomaturgica in uso in quegli anni, specie nelle regioni meridionali. Se è vero che, generalmente, l'effetto onomastico ricercato e prodotto attraverso questo atto di nominazione è quello di «un avvicinamento del mondo animale a quello umano» (cfr. L. Terrusi, *Cronaca e immaginazione onomastica in due romanzi di Raffaele Nigro*, in *I nomi non importano. Funzioni e strategie onomastiche nella tradizione letteraria italiana*, ETS, Pisa 2012, p. 231), in Levi si assiste a un ribaltamento prospettico, tendendo l'autore, nel *Cristo*, piuttosto a una 'bestializzazione' degli uomini, a una ambigua fusione capace di corrispondere alla «naturale dop-

È così grande lo sforzo per dare un nome alle cose che se una cosa ha un nome essa deve corrispondere a quel nome

piezza» del mondo meridionale: quello del *Cristo* è il regno indistinto «della capra-diavolo, [...] dei licanthropi e della donna-vacca», ed ecco allora *Nennella* (la capra), *Marco* («il vecchissimo corvo che sta da secoli sulla piazza, come un dio locale, e svolazza nero sulle pietre»), il cane *Barone*. Il fenomeno, che emerge anche altrove, nelle sue opere (cfr. la cornacchia *Orune*, donata a Levi nell'omonimo paese sardo, nel nuorese, in *Tutto il miele è finito*, e la vacca *Bellavita* in *Le parole sono pietre*: «L'ho chiamata Bellavita perché è la sola persona che faccia la bella vita in questo paese»), riprende un uso ampiamente documentato e chiarito nei suoi *Contadini del Sud* da Rocco Scotellaro, scrittore molto caro a Levi che, si potrebbe dire, ne fu insieme maestro e allievo. A segnare la cifra onomaturgica, così Scotellaro, attraverso il giovane bufalero della Piana del Sele, Cosimo Montefusco: «Queste sono tutte le bufale con il nome e cognome. [...] I nomi certamente hanno un significato e non c'è bisogno di spiegarli: sono i fatti e i ragionamenti che facciamo ogni giorno tra di noi. [...] Non puoi parlare con nessuno, solo chiamare gli animali e stai senza famiglia. [...] E posso dire i nomi di tutte le bufale e i cognomi, che sono «a vutata» dei nomi («A vutata» è, a volte, il predicato, a volte la seconda parte della frase, che, intera, costituisce l'appellativo di ogni bufala)» (R. Scotellaro, *Contadini del Sud* [1954], Laterza, Bari 2000, p. 267; sulla tradizione popolare legata alla nominazione degli animali si vedano anche C. Marcato, *I nomi di animali*, in *Nomi di persona, nomi di luogo*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 58-60, e M. Moretti, *Capra*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2005, p. 67).

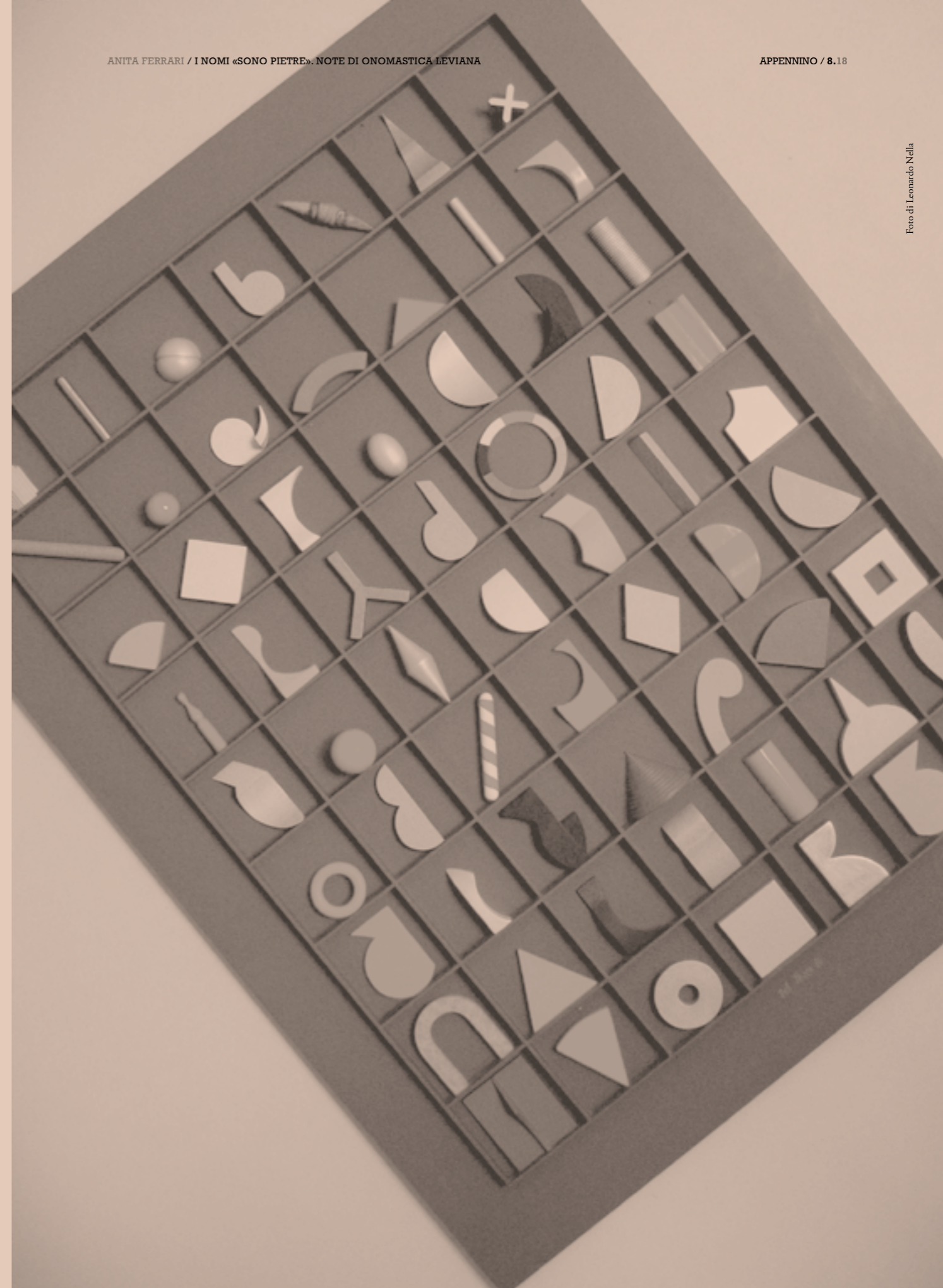
3) I *nomi amuleto*, quelli che, appunto, rispondendo a quel «pensiero selvaggio» che lega il nome alla persona o alla cosa nominata, risentono di un'accezione magico-evocativa (cfr. J.G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Boringhieri, Torino 1973, I, p. 381, e L. Sasso, *Il nome nella letteratura. L'interpretazione dei nomi negli scrittori italiani del medioevo*, Marietti, Genova 1992, p. 10: «Il significato di un nome proprio, ricordava il Lotman, è un mito. Secondo il 'pensiero selvaggio' il nome è parte della persona umana, qualcosa di concreto e materiale, connesso intimamente all'identità del suo portatore»). Come afferma Levi in testo per una conferenza tenuta a Torino nel 1950, «È così grande lo sforzo per dare un nome alle cose che se una cosa ha un nome essa deve corrispondere a quel nome. [...] Il potere delle parole e delle immagini, in un mondo che oscilla tra il poetico e il magico, è grandissimo» (C. Levi, *Prima e dopo le parole*, Donzelli, Roma 2001, p. 28; sull'argomento si veda E. de Martino, *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano 1959). Il nome, nel *Cristo*, richiamandosi al Sud arcano e stregonesco che fa da sfondo alla narrazione (quello degli abracadabra, della fascinazione, dei filtri e del malocchio), è difatti spesso pronun-

ciato quasi fosse una formula magica, misteriosa rivelatrice e potente. «In questi paesi i nomi significano qualcosa: c'è in loro un potere magico [...] una cosa che agisce», annota difatti Carlo Levi nel *Cristo* in riferimento al nome-destino del suo cane *Barone* che, appunto, in ossequio al suo *nomen omen*, «era dunque, davvero, un barone; un signore, un essere potente, che bisognava rispettare; [...] quando egli passava i contadini se lo additavano, e i ragazzi gridavano: – Guarda, guarda! Mezzo barone e mezzo leone! – Barone per loro era un animale araldico, il leone rampante sullo scudo di un signore».

La seconda tipologia onomastica del *Cristo*, invece, è quella *letteraria e finzionale*, frutto dell'invenzione o, comunque, risultante dal rimaneggiamento dello scrittore. Vi appartengono:

a) I *nomi allusivi*, usati anche in senso sarcastico-antifrastico dei quali sono significativi esempi: *Boccia* (boccia, nei dialetti dell'Italia centro-meridionale, significa testa, capo; nel racconto di Levi, *Boccia* è un minorato, colpito gravemente da una meningite, ma che pure ha una memoria di ferro) e *Maria Maddalena* («una zitella sui 25 anni [...] allevata dalle monache»). Altro caso emblematico è poi quello di *Giulia la Santarcangelese* (Giulia Venere, «detta Giulia la Santarcangelese perché era nata in quel paese bianco, di là dall'Agri»), una donna dalla «barbara e solenne bellezza», non classica ma «arcaica», prototipica; così difatti Carlo Levi, con chiaro gioco onomastico, in una poesia a lei dedicata datata 19 dicembre 1935: «con l'alta grazia guardi / di un'Afrodite arcaica» (C. Levi, *Poesie*, a cura di S. Ghiazza, Donzelli, Roma 2008).

b) I *nomi etichetta-antonomasia*: rientra significativamente in questa categoria il podestà del paese, *Luigi Magalone* (al secolo Luigi Garabone, 1905-1960; cfr. V.A. Colangelo, *Gente di Gagliano. Ritratti di personaggi leviani*, presentazione di G. Russo, Circolo Culturale "Nicola Panevino", Aliano 1994); il cognome accrescitivo del personaggio indica immediatamente, per assonanza, la megalomania, la fanfaroneria, la detestabile prepotenza che si fa ostentazione, se dallo stesso Levi è descritto come «il più giovane e il più fascista fra i podestà della provincia, un giovanotto alto, grosso e grasso, con un ciuffo di capelli neri e unti [...] gli stivaloni». Rovesciandone la prosopopea in una squallida mediocrità, Carlo Levi sovverte il darwinismo sociale con grande spregiudicatezza (sul concetto di darwinismo sociale si veda V. Spinazzola, *Il romanzo antistorico*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 58-ss.); così caricato di senso *Don Luigino* si fa perno di una semantica odiosa e socialmente discriminante, divenendo, il suo, un nome rappresentativo di una intera categoria, quella appunto dei *Luigini*, i detentori del potere, che Levi, in una celebre pagina dell'*Orologio*, opporrà dialetticamente ai *Contadini*: «Contadini e Luigini. [...]



Contadini, non c'è bisogno di aggiungere altro. Quanto ai Luigini, [...] li chiamo così dal nome di un personaggio fantastico, che, non per colpa o merito suo, li rappresenta completamente, in un libro che tu conosci di certo: quel don Luigino, podestà e maestro di scuola di un villaggio meridionale che tu sai».

Quello relativo al «fittume» onomastico è, nel libro di Carlo Levi, sicuramente un fenomeno vistoso. L'efficace formula riportata da Terrusi nel suo saggio (*Cronaca e immaginazione onomastica in due romanzi di Raffaele Nigro*, cit., p. 230) è di Lorenzo Mondo in riferimento all'onomastica dei *Fuochi del Basento* di Raffaele Nigro; sebbene in questo caso sottenda e sia animata da altre motivazioni, mi pare possa ben adattarsi alla definizione dell'onomastica leviana. Alcuni semplici dati quantitativi, difatti, bastano a dimostrare quanto l'effettiva priorità assegnata al nome corrisponda, nel *Cristo*, a una vera e propria ossessione del *chi* e del *dove* che porta lo scrittore a trasferire sulla pagina gli esiti di un ostinato e duplice processo di nomina-zione e registrazione: basti considerare che, da Accettura a Viggiano, 65 sono i toponimi e che ben 238 sono i personaggi del libro, gran parte dei quali nominati, presentati cioè nell'evidenza dei loro nomi e cognomi reali, oppure, come già sottolineato, attraverso i loro soprannomi, quel complesso sistema antroponimico integrativo-sostitutivo spesso «parallelo a



quello ufficiale» (C. Marcato, *Nomi di persona, nomi di luogo*, cit., p. 91). Adottando il modulo del viaggio come forma letteraria, la vasta presenza di toponimi, sebbene Levi sia fermo, contribuisce a dare alla narrazione un senso di movimento, di dinamismo; per quanto riguarda i personaggi, invece, si ha quasi l'impressione che questi cerchino il loro posto nell'orizzonte ri-conquistato del paese, che passa attraverso Levi come da un prisma: ecco difatti *Nino*, il figlio della Santarcangelese, *Nicola Cuscianna*, *Lasala*, *Don Gennaro*, *Maria Rosano*, *Giovannino*, *Michelino*, *Giovanni*

Pizzilli, *Carmelo Coiro*, *il Sig. Orlando*, *Giovanni Fanelli*, *Riccardo e Maddalena*, *il Dottor Milillo*, *Mergherita e Maria*, *il Dottor (Concetto) Gibilisco*, *Concetta*, *Poerio*, *Don Cosimino*, *il tenente Decunto*, *il Barone di Collefusco*, *Prisco*, *il barone Nicola Rotunno*, *Don Giuseppe Trajella*, ecc., tutti antroponimi 'reali' che si affollano sulla pagina, sommandosi all'elenco dei nomi delle famiglie gaglianesi incise sulla lapide dei morti in guerra, posta al centro della piazza del paese, e ad alcuni casi di reticenza onomastica (*l'avvocato S.*, *Avvocato P.*, *il consigliere nazionale N.*), che pure contribuiscono al raggiungimento di quella mimesi del vero ricercata dallo scrittore. Vale la pena notare, di contro, un significativo caso di assenza

di nomina-zione, un emblematico silenzio onomastico: il riferimento è all'unico tra i personaggi principali, di un certo rilievo, a non possedere un nome, il becchino che Carlo Levi incontra durante le sue passeggiate, lungo la strada che porta al cimitero. Il vuoto onomastico corrisponde, qui, a un'effettiva assenza: figura oracolare e mitica, lo ieratico becchino, banditore comunale e incantatore di lupi è l'unico personaggio del *Cristo* con il quale è impossibile instaurare una comunicazione, esprimendosi, questo strano essere «indefinibile» e «impenetrabile», attraverso una lingua incomprensibile, un «gergo oscuro e gorgogliante».

Superando i «consunti moduli di stampo arcadico-veristici» (C. Levi, *Prefazione* a R. Scotellaro, *L'uva puttanella. Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1964, p. VIII), il fitto repertorio onimico e toponimico di Carlo Levi, sebbene corrisponda al raggiungimento di quel barthesiano *effet de réel* pure implicito nello specifico patto narrativo del *Cristo*, sembra tuttavia travalicare l'esigenza e lo scrupolo realistico dell'autore, tanto da far sospettare, anzi, che a essa possano essere sottese altre e più profonde strategie di nomina-zione (R. Barthes, *L'Effet de réel*, «Communications», 1968, pp. 84-89; sul concetto barthesiano applicato all'onomastica letteraria si rimanda più specificamente

a L. Terrusi, *I nomi non importano*, cit., pp. 162-ss., e a P. Marzano, *Quando il nome è "cosa seria". L'onomastica nelle novelle di Luigi Pirandello*, ETS, Pisa 2008, pp. 46-ss. e 54-ss.). Testimone interno e vittima di quella condizione di miseria e castrante marginalità, Carlo Levi, difatti – che in quell'*oltre Eboli* rappresentato dalla Lucania del 1935-36 si trovò a vivere la dura esperienza del confino – senza artifici retorici né diaframmi estetizzanti, racconta un mondo fuori dalla Storia e dal Tempo, quello dei contadini lucani, facendolo entrare scotellarianamente «in gioco». Come è ovvio anche gli antroponimi e i toponimi risultano tutt'altro che «marginali sul piano interpretativo» (L. Terrusi, *Per un'introduzione. I nomi e la critica*, in *I nomi non importano*, cit., p. 23), intesi anzi quale componente essenziale per la definizione di quell'universo contadino col quale si misurano in maniera attiva e del quale contribuiscono a esprimere le laceranti contraddizioni.

Limite reale e ideologico, lo stesso toponimo «Eboli», difatti, già posto in posizione di preminenza dal Levi, diviene, nel *Cristo*, un toponimo discriminante, l'avamposto di una civiltà e, dunque, si potrebbe dire, un vero e proprio *nome confine*. Il *Cristo*, d'altra parte, ruota intorno a una più generale *semantica del confino* che si nutre della ricca toponomastica di quella geografia del ricordo, pure chiamata a partecipare all'utopica quanto necessaria «uscita dall'indistinzione e dal caos», come teorizzato da Carlo Levi nel 1946 in *Paura della Libertà*. Al di là del descrittivismo memoriale e del dato puramente realistico, il Levi, insomma, attraverso una ricostruzione postuma, *à rebours*, mira a ri-creare l'insopportabile e pur amata desolazione di quei luoghi, all'ombra della Storia e dei suoi stessi nomi.

Se il nome è il «nostro modo di esistere nel linguaggio» (L. Sasso, *Il nome nella letteratura*, cit., p. 17), di divenire «soggetti del discorso» (J.S. Mill, *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, UTET, Torino 1988, I, p. 85.), con atto onomaturgico-demiurgico, così, la nominazione corrisponde al momento della creazione che dà forma al non ancora nato, all'inconosciuto, al dimenticato: *nominandole* per la prima volta, Carlo Levi *crea* le cose di quella regione, i suoi contadini meridionali. L'azione onomaturgica si configura, così, come svelamento, costruzione, ri-composizione di un mondo, di un intero universo simbolico e reale di significazioni, tradizioni e storia, prima di allora sconosciuto al Levi come al resto dell'Italia. Pronunciare i loro nomi e i nomi dei loro luoghi rappresenta, anche per i contadini, l'imprescindibile, iniziale tappa di una affermazione che è, insieme, una riappropriazione: i 'poveri cristi' senza luce e parola, così, condannati a un destino immutabile, di secolare pazienza, quelle terre stesse, sconosciute e senza conforto, per la prima volta, esistono nella loro soggettiva individualità, divenendo altresì sulla pagina, quasi ossimoricamente, personaggi



e luoghi ‘reali’.

A tal proposito, un fenomeno significativo è quello relativo alla pronuncia reiterata e insistita del toponimo ‘principale’, Aliano, il paese del confino di Carlo Levi, che sulla pagina però è sempre *Gagliano*. Il toponimo Gagliano, ripetuto, nel *Cristo*, ben 114 volte, è soggetto a una vera e propria iper-nominazione che fa supporre la presenza di motivazioni ben più profonde di una semplice esigenza realistica dello scrittore; allo stesso modo, lo ‘slittamento’ nel dialettale, che si sostanzia, di fatto, in una trasformazione toponomastica, non è privo di valenze e significazione. Aliano/Gagliano, nel *Cristo*, è un luogo reale e tale lo racconta il Levi; tuttavia, la scelta di utilizzare il toponimo nella sua forma dialettale (attraverso la riproduzione della pronuncia locale, secondo un fenomeno che è probabilmente un residuo dei dialetti dorici della Magna Grecia, in riferimento all’aspirazione iniziale dello ‘spirito’, conservatosi in queste zone; cfr. G. Rohlfs, *Studi linguistici sulla Lucania e sul Cilento*, Congedo, Galatina 1982; Touring Club Italiano, *Basilicata. Calabria*, in *Dialetti della Basilicata e della Calabria*, Touring Editore, Milano 1980, pp. 119-ss.; T. Cedraro, *Ricerche etimologiche su mille voci e frasi del dialetto calabro-lucano*, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1983), quella comunemente usata dai contadini, risulta funzionale allo scrittore per evidenziare almeno due aspetti, che sottendono motivazioni letterarie, sentimentali, antropologiche e ideologiche. Il primo è senz’altro quello relativo al raggiungimento di un *effet de réel*, se possibile, ancora più profondo ed efficace, funzionando il toponimo dell’uso popolare come ulteriore mimesi del vero (cfr. C. Marcato, *Nomi di persona, nomi di luogo*, cit., pp. 114-15 e 177-179: «Nella diversificata situazione linguistica italiana accade molto spesso che tra la dizione dialettale e quella ufficiale di un toponimo vi sia una certa distanza. Vale a dire che il nome di luogo in dialetto ‘suona’ in maniera diversa da come viene detto in italiano, da come figura nella toponomastica ufficiale. [...] Spesso il nome dell’uso locale differisce da quello ufficiale; esiste cioè un’onomastica dell’uso, che si potrebbe dire ‘orale’ che concorre alla creazione di una memoria collettiva»).

In questo caso il toponimo *Gagliano* permette di superare le differenze tra i due interlocutori e vale, perciò, come mezzo di riconoscimento, patto incrollabile e autentico. La scelta di usare *Gagliano* ribadisce, dunque, contro l’accusa mossa allo scrittore di un ruffiano meridionalismo ‘d’occasione’, strumentale e vuoto, l’effettiva conoscenza di quei luoghi, teatro della reale esperienza vissuta, partecipata e narrata, poi, attraverso le pagine del *Cristo*. A differenza del «tipico viaggiatore novecentesco italiano in Italia» – quello che va alla ricerca dell’«altra Italia» con un atteggiamento «risolutamente antimoderno»

**La scelta di usare
Gagliano
ribadisce, contro
l’accusa mossa allo
scrittore di un
ruffiano
meridionalismo
‘d’occasione’,
l’effettiva
conoscenza di
quei luoghi**

(L. Clerici, *Introduzione a Aa.Vv., Il viaggiatore meravigliato. Italiani in Italia (1714-1996)*, Il Saggiatore, Milano 2008, p. XXX) – Carlo Levi giunse al Sud per scontare gli anni del confino politico non già per una scelta culturale (cfr. M. Marmo, *Mafia: il male arcaico dentro la storia*, in *Il germoglio sotto la scorza. Carlo Levi vent’anni dopo*, a cura di F. Vitelli, Avagliano, Cava de’ Tirreni 1998, p. 266). Pur mosso da quell’«impulso di conoscenza, di penetrazione e spiegazione dell’ignoto, del misterioso, dell’altro» (G.B. Bronzini, *Memoria e scrittura in Levi*, «Lares», 1989, p. 163), la sua è dunque un’esperienza che scaturisce da un’esigenza reale, ben lontana dagli intellettualismi e dalla ricerca letteraria, che non aveva nulla a che vedere con l’intenzionalità delle ricerche conoscitive, sociologiche ed etno-antropologiche. Così, difatti, lo stesso Levi: «Ogni momento, allora, poteva essere l’ultimo, era in sé l’ultimo e il solo: non v’era posto per ornamenti, esperimenti, letteratura: ma soltanto per la verità reale, nelle cose e al di là delle cose» (C. Levi, *Lettera a Giulio Einaudi*, introduzione a *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1963, p. XVII). La prosa di Levi, in effetti, «si staccava singolarmente dalle esperienze letterarie europee ed italiane (numerose anche allora e spesso intercambiabili) verificatesi tra il ’20 e il ’40 e collegate a diverse notorie “poetiche”, tranquillamente ignorate invece, e di tanto più in quanto conosciute e valutate» (C.L. Raggianti, *L’Umanesimo e l’arte di Carlo Levi*, «Galleria», 3-6/1967, ora in C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 242).

Il secondo aspetto è, invece, quello che trasforma il toponimo ‘rimaneggiato’ in una spia letteraria di particolare rilevanza, utile a evidenziare innanzitutto il punto di vista del narratore e che, contestualmente, gli permette di chiarire l’effettivo rapporto che lo lega al paese. Profondamente segnato dall’esperienza del confino, «guardando per la prima volta le cose che sono altrove» (C. Levi, *Lettera a Giulio Einaudi*, cit.; l’introduzione in forma di lettera è premessa anche all’edizione leviiana del 2003 cui si farà riferimento per le citazioni dal *Cristo*, salvo ulteriori e differenti specificazioni) senza annullare nel racconto la sua alterità, il suo ruolo di intellettuale politicamente impegnato (cfr. C. Varese, *Scrittori d’oggi*, in «Nuova Antologia», marzo 1956, p. 447, e N. Longo, *La letteratura meridionale dal neorealismo ad oggi*, in *Carlo Levi e il Mezzogiorno*, a cura di G. De Donato, S. D’Amaro, Claudio Grenzi Editore, Foggia 2003, pp. 32-ss.), nella sua diretta, per quanto involontaria, indagine, Levi vive in quel Sud “oltre Eboli” il momento della personale presa di coscienza delle reali condizioni del Mezzogiorno, solo intraviste nei saggi dei meridionalisti: quello che trasferisce sulla pagina, così, il soggetto del suo racconto, è un “viaggio” reale e immaginario insieme che, per lo stesso Levi, in quegli anni lucani, continuò a conservare «la suspense di una giornaliera scoperta e riscoperta di un mondo che pur



si rivelava sempre uguale» (G.B. Bronzini, *Memoria e scrittura in Levi*, cit., p. 163): «Conta [...] il rapporto diretto, il vivere con qualcuno, l'averne un'esperienza comune. [...] Mi accorsi subito, come arrivai in un villaggio sperduto della Lucania, che quello che conoscevo era niente. [...] Se noi siamo nelle cose con un rapporto di somiglianza, di vicinanza e comunanza, con rapporto d'amore, possiamo dire in altre parole, allora queste cose raggiungono in noi la loro autonomia» (intervista radiofonica registrata nel 1974, in C. Levi, *Un dolente amore per la vita*, Donzelli, Roma 2003, pp. 62-66).

Sostenitore di un 'meridionalismo progressivo', non a caso Carlo Levi esclude Aliano dalle pagine del *Cristo*: Aliano è il paese geografico, quello sulla carta, *Gagliano*, invece, corrisponde al paese 'reale', quello dei contadini, degli effettivi problemi vissuti in e da quel Sud *oltre* Eboli che doveva ancora essere ri-scoperto e svelato nella sua intima essenza. L'oggettività distanziante di Aliano, dunque, si soggettivizza per assumere le coordinate di un luogo familiare, realmente vissuto, dal Levi proprio come dai contadini. Tant'è: «uno stesso nome può svelare diverse prospettive, mettere a fuoco a volte contrastanti punti di vista. Il luogo diventa lo specchio dell'individuo che ne parla, forma concreta della sua visione del mondo, della sua ideologia. [...] L'interpretazione del nome diventa allora la cartina di tornasole di questa geografia interiore, la metafora della condizione storica di una città, il riflesso della concezione etica dell'autore» (L. Sasso, *Il nome nella letteratura*, cit., p. 36; sull'argomento si vedano anche P. Marzano, *Le funzioni narrative dei nomi "asemantici"*, in *Quando il nome è "cosa seria"*, cit., pp. 61-ss., e L. Terrusi, *Luoghi immaginari, luoghi reali, luoghi comuni*, in *I nomi non importano*, cit., pp. 173-ss.).

Carlo Levi, del resto, non è nuovo a questo genere di operazioni: paradigmatico, a tal proposito, risulta l'episodio legato alla vicenda del suo telerò *Lucania '61*. Appuntandosi su una questione solo apparentemente onomastica, in un suo articolo del 1961 il Levi si scaglia in modo polemico contro il titolo *Basilicata*, dapprima attribuito in modo arbitrario dagli organizzatori al suo dipinto esposto a Torino alla Mostra delle Regioni *Italia '61*: se «il destino e l'essenza delle cose è nella parola che li designa – afferma Levi – si conservi pure *Basilicata* come vocabolo burocratico e tecnico» e, invece, conclude l'articolo, «il nome *Lucania* per quello che è reale e vivo», che è stato fissato da «popolo e poeti, creatori e legislatori della lingua» («La Stampa», 31 maggio 1961, in C. Levi, *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, Donzelli, Roma 2000, pp. 225-231; cfr. R. Galvagno, *Carlo Levi, Narciso e la costruzione della realtà*, Olschki, Firenze 2004, p. 170, e Ead., *Introduzione a C. Levi, Prima e dopo le parole*, cit., p. 14; in uso fino al sec. XII, *Lucania*, ripristinato dal fascismo, dal dicembre 1932





al 1947 è il nome ufficiale della Basilicata. Cfr. C. Marcato, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino 1990).

Per quell'empatica partecipazione – «quell'amore della propria somiglianza» del quale riferisce Rocco Scotellaro nell'*Uva Puttanella* – l'«intenzionalità del realismo» (L. Terrusi, *Luoghi immaginari, luoghi reali*, cit., p. 165), così, non vieta allo scrittore, pur partendo da toponimi reali, di ridisegnarne la geografia e di riempirla di un senso diverso, più intimo e profondo: non sorprenda, allora, se un repertorio antro-toponimico essenzialmente tratto dalla geografia ufficiale come quello leviano, senz'altro motivato da un urgente scrupolo di verità, «possa curvarsi verso la ricerca di effetti estranei a un puro realismo» (ivi, p. 162).

Dare un nome a un luogo, pronunciarlo, narrarlo è dargli/restituirgli l'esistenza, la sua specificità, la sua storia. «I nomi, i nomi soli danno senso e certezza alle cose» (C. Levi, *L'Orologio*, Einaudi, Torino 1950, p. 32): ecco come i nomi, dunque, sono «pietre», documento, indistruttibile certezza, patrimonio vitale e irrinunciabile. Dal momento dell'arrivo forzato di Carlo Levi in Lucania, da quell'agosto del 1935, il volto dell'Italia si arricchisce di geografie silenziose: la sua è la scoperta di un mondo di «terra e solitudine», dell'«umile Italia» (C. Levi, *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia*, fotografie di János Reismann, Einaudi, Torino 1960, p. VIII) contadina, popolare, primordiale, espressione di un'Italia che non esiste più e della quale «nessuno sembra più volersi ricordare, così come della passata civiltà contadina» (G. Fofi, «Un volto che ci somiglia». *Tra saggistica, reportage e romanzo*, in *Il germoglio sotto la scorza*, a cura di F. Vitelli, cit., p. 108, ora in *L'Italia com'era*, introduzione a C. Levi, *Un volto che ci somiglia*, Edizioni e/o, Roma, 2000), ma che è stata ed è ancora componente essenziale di un patrimonio culturale comune: «Il Cristo è stato considerato l'ultimo canto del cigno della civiltà contadina, [...] che finirebbe per dissolversi nella non raggiunta e irraggiungibile utopia di Levi [...] sulla base della constatazione che il mondo contadino, rappresentante di quella civiltà, oggi è scomparso. L'equivoco è qui: il mondo contadino nella sua valenza culturale, come totalità di strutture e concezioni dell'universo, non è scomparso, scomparso o in via di scomparire è se mai il popolo contadino. La civiltà contadina rappresenta un'era, la cui origine cronologica è da riporre nella preistoria, e la cui durata storica non può dirsi definita né finibile. Essa costituì la cultura di base delle antiche civiltà di agricoltori e pastori, dei Greci e dei romani, e così via nell'evo medio, moderno e contemporaneo e continua a costituire (e non ce ne avvediamo) nel pensiero e nel linguaggio la nostra cultura di base» (G.B. Bronzini, *Il viaggio*

**Dare un nome
a un luogo,
pronunciarlo,
narrarlo e
dargli/restituirgli
l'esistenza,
la sua specificità,
la sua storia**

antropologico di Carlo Levi: da eroe stendhaliano a guerriero birmano, Dedalo, Bari 1996, p. 153, poi in Id., *Il Cristo di Levi da vicino e da lontano*, in *Il germoglio sotto la scorza*, cit., p. 246).

Carlo Levi, così, attraverso i toponimi (e gli antroponimi) che «nascono con le cose, che le completano, le determinano e le fanno vere» (C. Levi, *Prefazione* a S. Calì, *Le strade aspettano un nome*, cit., p. X), contro la paura di *non-essere*, oltre il confine simboleggiato da Eboli, segna i limiti spaziali, le coordinate entro cui racchiudere la storia «universale» e insieme «singolare» (J.P. Sartre, *L'universale singolare*, «Galleria», 3-6/1967, pp. 259-260, ora in C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 2003, pp. XII-XV) di una civiltà, di un mondo di dicotomiche coesistenze, complesso e stratificato come la sua scrittura. Alla ricerca dell'«oscura virtù di questa terra spoglia» anche i contadini del *Cristo*, dunque, proprio come le strade di Linguaglossa *aspettano un nome*, aspettano che la loro storia non sia un patrimonio sconosciuto, ma che, finalmente, possa rappresentarli e farsi testimone della loro effettiva, reale, esistenza. Per far questo, quel Sud, parte di quell'Italia *appenninica* – quella che si snoda lungo la dorsale che va «dalle Langhe alle Cinque Terre, alle colline dell'Umbria e del Molise, ai monti campani e alle cime del Pollino, dell'Aspromonte e degli Iblei» (R. Nigro, *Scrittori appenninici. La Storia sono loro*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1 ottobre 2018, p. 13) – ha bisogno «di raccogliere le sue sparse memorie, di dipanare per sé, prima ancora che per gli altri, l'aggrovigliata matassa della sua lunga storia» e dei suoi tanti nomi che, riprendendo Carlo Levi, devono essere «tutt'uno con la storia [...] con i luoghi [...] dove ogni pietra, ogni albero sembra tessuto di infiniti destini umani, pieno di tutto il tempo, diventato reale e presente nella sua semplice forma, conosciuto, vissuto, descritto, invocato, nominato» (C. Levi, *Prefazione* a S. Calì, *Le strade aspettano un nome*, cit., p. X).

